

Michels, un cosmopolita con l'Italia nel cuore

Un'interessante raccolta di documenti e lettere scambiate con i maggiori sociologi del suo tempo a cavallo della Grande Guerra getta nuova luce sullo studioso tedesco, che volle diventare italiano. Un affresco che passa attraverso figure come Weber, Einaudi, Durkheim, Loria, Pareto, Bernstein, Kautsky, Rosa Luxemburg, Sorel

GIOVANNI TASSANI

Ecco un'importante fonte documentaria che consente, a un secolo di distanza, di stagliare un più netto profilo di un protagonista di un'epoca di crisi e trapasso europea. Stiamo parlando di *Robert Michels e la prima guerra mondiale. Lettere e documenti (1913-1921)*, a cura di Federico Trocini (Olschki, Fondazione Luigi Einaudi, pagine 740, Euro 65). Per Robert Michels (1876-1936) l'arco degli anni attorno alla Grande Guerra è cruciale per l'acquisizione di una nuova, voluta, identità nazionale: quella italiana. Di famiglia alto-borghese renana, sposato con Gisela Lindner, figlia dello storico Theodor, il giovane Robert si muoverà su un terreno frastagliato, tra *historismus* (storicismo), scienze sociali ancora alla ricerca di un loro statuto, suggestioni positiviste presenti in economia, e aperta attrazione politica verso il socialismo, che rappresentava però, nel II Reich, una barriera all'inserimento accademico. Max Weber e Werner Sombart lo sosterranno aprendogli la condirezione del prestigioso "Archiv" per le scienze sociali e politiche.

Gli studi del giovane Michels sono orientati verso la composizione sociale della socialdemocrazia germanica e alle differenze col socialismo italiano, meno burocratico e più inserito nel mondo in-

tellettuale. Francofilo, frequenterà a Parigi i circuiti sindacalisti attorno a Georges Sorel. Il suo: *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, pubblicato in Germania nel 1911 e in Italia nel '12, diventerà un classico del pensiero sociologico, che pone l'eterno tema dell'oligarchia reale nella vita che si vorrebbe democratica delle organizzazioni politiche e associative, vista attraverso eziologia e dominio delle leadership. Quando esce il suo capolavoro Michels è a Torino dal 1907, libero docente di Economia politica, in connessione con studiosi affermati come Gaetano Mosca, studioso della "classe politica", Achille Loria, economista filosalista ma critico del marxismo di scuola, e i redattori de "La Riforma sociale", gli economisti liberisti Luigi Einaudi e Giuseppe Prato.

Già dai primi anni del nuovo secolo si sente italiano di cuore e di mente e, con la moglie, vorrà crescere nell'italianità i tre figli Mario, Manon e Daisy. La sua educazione pare corrispondere, sostiene il curatore Federico Trocini, al tipo di «letterato della civilizzazione» descritto dal Thomas Mann prima maniera, nelle *Considerazioni di un impolitico*, cioè all'intellettuale cosmopolita, estraneo ai valori della tradizione germanica, la *kultur*. In realtà in Michels vive un patriottismo supernazionale, che accomuna nella sfera latino-romana anche la sua Renania, così differente dal prussianesimo dominante il Reich. Il principio di nazionalità, in senso non etnico-naturalistico ma di libera volontà comunitaria, non va disconosciuto ma valorizzato, ed è proprio ciò che distingue la Confederazione elvetica dal Reich a forma prussiana o dall'Impero asburgico che deprime le nazionalità.

Il distacco dal socialismo tedesco avverrà in Michels dal momento in cui, nel 1905, con la crisi marocchina, ha sentore di un possibile conflitto europeo, prevedendo anche il futuro schieramento bellicista da parte socialista. Per questo cercherà allora in direzione del sindacalismo un principio di autonomia e libertà per quelle masse operaie imbrigliate viceversa in un partito cristallizzato. Per Michels l'autoconservazione della propria forza era regressivamente divenuta il principio supremo per i socialisti tedeschi, che ve-

devano come una disfatta militare avrebbe comportato, nel crollo, miseria e disoccupazione. Di qui, nell'estate '14, la loro scelta di votare i crediti di guerra. All'epoca Michels è a Basilea, chiamato da quell'Università come ordinario di Economia politica. Vi rimarrà fino al 1928. La sua corrispondenza lo mostra solidale con la causa italiana: nel tragico agosto '14 chiede lo svincolo dalla cittadinanza tedesca, sfidando l'incubo dell'apolidia; chiede poi la nazionalità italiana nel momento in cui però il governo decide di sospenderne le concessioni; il 28 febbraio 1915 è eletto presidente del Comitato di Basilea della "Dante Alighieri", e il 24 maggio, giorno dell'intervento, rende noto ai suoi amici italiani con lettera a stampa la continuazione del suo impegno patriottico su riviste scientifiche anche in lingua tedesca. A Max Weber chiede prudentemente di togliere il suo nome dall'Archiv e, dopo le spiegazioni richieste che il maestro giudicherà sprezzantemente, arriverà con questi alla rottura. Weber non dubita della sua buona fede ma non può perdonarlo di aver pugnalato alle spalle la sua patria: «Lei ha deragliato!», gli dirà.

I giuristi tedeschi additeranno come vergognoso il suo comportamento. Michels si confiderà con Mosca, Loria, Einaudi, giudicando, non a torto, Weber e ancor più Sombart, al di là dei loro principi teorici innovativi, prigionieri di una sindrome che vede la Germania vittima delle altrui malvagità. È il tempo che porta alla radicalizzazione degli animi, con «l'abolizione delle sfumature come una delle conseguenze più funeste della guerra», scriverà a Gaetano Mosca.

L'epistolario rivela una tal ricchezza di rapporti che fa ripetere al curatore un giudizio più volte espresso su Michels come dell'intellettuale più cosmopolita della sua epoca. Oltre ai già citati amici e colleghi sono presenti in questo affresco altri padri della sociologia: Durkheim, Tönnies, Pareto, Von Wiese, Vierkandt, e figure storiche del socialismo europeo: Bernstein, Kautsky, Rosa Luxemburg, Sorel, divisi dalle prospettive sul futuro e nel giudizio sulla rivoluzione in atto in Russia. La morte di Max Weber nel 1920 riavvicinerà la vedova Marianne, decisa a scrivere una monumentale biografia del marito, a Michels

nel segno di una riconciliazione già anticipata dallo stesso Weber a fine guerra. Con la pace si avvierà a compimento per Michels anche l'iter della cittadinanza italiana: giurerà secondo la formula di rito il 21 giugno 1921 presso l'ufficio consolare di Basilea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Robert Michels con la sua famiglia a Torino nel 1913. Sotta, la letterina che la figlia Manon scrisse a Paulucci di Calboli

Al Marchese
Paulucci di Calboli.

A lei, o sig. Marchese Paulucci
Annalupi questa poesia
C'è l'anima mia
Mi detta. In tutti i cantucci
Della sua casa c'è antichità
Povera bella, roba d'arte
Anche i libri e le carte
Abbondano in quantità.
Dalle sue labbra solo parole
Grave scelle escono di seguito.
Lei ha pure molto merito
Perché per l'Italia scolar suole
L'Italia è la nostra mamma,
Sig. Marchese, ed aiutarla bisogna
Chi non l'aiuta, vergogna.